



*urlino tutte le ingiustizie
del mondo*

Hächihihi

La dimensione ormai leggendaria di Ho Ci Min capo di un popolo eroico che da quasi trent'anni combatte senza soluzione di continuità per la sua indipendenza e unità contro i giapponesi, i francesi e gli americani ha messo probabilmente in ombra la realtà assai varia e multiforme della sua opera. Basti pensare al dirigente rivoluzionario che studia a lungo, scrive ed agisce riguardo alla « questione » coloniale o al problema dei negri d'America; al marxista che lavora per organizzare il partito comunista nell'Indocina; al comunista partecipe e protagonista della politica della III Internazionale; al dirigente politico e allo statista che nel suo metodo di lavoro ricorda da vicino Lenin per la eccezionale presenza su tutti i problemi: dagli importanti atti di governo in politica estera alle più minute questioni di politica interna; al capo di un popolo e di un partito che per tutta la sua vita ha la preoccupazione di sottolineare ed illustrare la funzione dello studio, dell'educazione dei quadri e dell'istruzione di massa.

Per questi motivi, per dare di Ho Ci Min un'immagine che, al di là della leggenda, rifletta i suoi contorni reali di dirigente rivoluzionario e leninista concretamente e profondamente impegnato nella battaglia politica, pubblichiamo una relazione « sulle questioni nazionali e coloniali » che Ho Ci Min (allora si faceva chiamare Nguyen Ai Quoc) pronunciò al V Congresso dell'Internazionale comunista, che si tenne a Mosca dal 17 giugno all'8 luglio del 1924.

E' il primo Congresso dopo la morte di Lenin, avvenuta il 21 gennaio: un addobbo di veli neri circonda la sala Sant'Andrea del Cremlino. I conflitti all'interno del Partito sono presenti, ma non sono ancora esplosi: Trockij viene eletto alla presidenza del Congresso (al termine non sarà confermato nell'Esecutivo, nel quale entra Stalin). Il rapporto principale viene letto da Zinov'ev, che è il segretario dell'Internazionale, di fronte a 406 delegati di 41 paesi.

Un altro rapporto « sulla questione nazionale e coloniale », è tenuto da Manuil'skij, membro del Presidium del Comitato esecutivo dell'IC. Ho Ci Min interviene su questa relazione e due sono gli intenti del suo discorso: 1) offrire un'analisi della « questione » coloniale, della quale aveva una sofferta esperienza diretta e sulla quale aveva a lungo studiato; 2) criticare la tendenza ancora presente, nonostante gli insegnamenti di Lenin e le posizioni espresse dall'Internazionale, nei partiti comunisti europei a sottovalutare il problema delle colonie ed il legame tra la lotta della classe operaia occidentale e i movimenti di liberazione delle colonie.

Il testo dell'intervento è ripreso nella traduzione pubblicata da Feltrinelli nel volume « Scritti, lettere, discorsi del Presidente Ho Ci Min ».

COMPAGNI, io desidero solo aggiungere qualcosa alle critiche che il compagno Manuil'skij ha mosso alla nostra politica nei confronti della questione coloniale.

Prima però di entrare nel vivo dell'argomento, vorrei soffermarmi su alcuni dati che ci aiutano a comprendere meglio l'importanza.

Paesi colonizzatori	Area (Km ²)	Popolazione	Colonie Area (Km ²)	popolazione
Gran Bretagna	151.000	45.500.000	34.910.000	403.600.000
Francia	536.000	39.000.000	10.250.000	55.600.000
Stati Uniti	9.420.000	100.000.000	1.850.000	12.000.000
Spagna	504.500	20.700.000	371.000	853.000
Italia	286.600	38.500.000	1.460.000	1.623.000
Giappone	418.000	57.070.000	288.000	21.249.000
Belgio	29.500	7.642.000	2.400.000	8.500.000
Portogallo	92.000	5.545.000	2.062.000	8.738.000
Olanda	32.500	6.700.000	2.046.000	48.030.000

Dunque, nove paesi con una popolazione di 320.657.000 abitanti ed una superficie di 11.470.200 chilometri quadrati sfruttano delle colonie che abbracciano dozzine di nazionalità, che hanno una popolazione di 560.193.000 abitanti e coprono una area complessiva di 55.637.000 chilometri quadrati. L'intera superficie delle colonie è cinque volte maggiore di quella dei paesi colonizzatori, la cui popolazione complessiva non è nemmeno i tre quinti di quella delle colonie.

Queste cifre diventano ancor più impressionanti se consideriamo separatamente i paesi imperialisti che hanno un maggior numero di colonie: le colonie inglesi nel loro insieme sono otto volte e mezzo più popolate della Gran Bretagna ed hanno una superficie 232 volte maggiore. La Francia occupa una area che è 19 volte quella del proprio territorio e la popolazione delle colonie francesi eccede di 16 milioni 600.000 abitanti quella della Francia.

Vedete che non è un'esagerazione dire che fino a che i partiti comunisti francese e britannico non portano avanti una politica realmente progressista nei confronti delle colonie, il loro programma è e resterà, nel suo insieme, inefficace, in quanto esso va contro il leninismo. Mi spiego meglio. Nel suo discorso su Lenin e la questione nazionale, il compagno Stalin ha detto che i leader e i riformisti della Seconda Internazionale non hanno osato schierare i bianchi nelle colonie con i loro compagni di colore. In quanto a Lenin, egli rifiutò questa divisione e respinse l'ostacolo che separava gli schiavi civilizzati dell'imperialismo da quelli non civilizzati.

I proletari europei

Secondo Lenin, la vittoria della rivoluzione nell'Europa occidentale dipendeva dal suo stretto contatto con il movimento di liberazione nelle colonie soggette e con la questione nazionale, che sono una parte del comune problema della rivoluzione e dittatura del proletariato. Più avanti, il compagno Stalin ha parlato del punto di vista secondo cui i proletari europei potrebbero raggiungere il loro obiettivo anche senza un'alleanza diretta con il movimento di liberazione delle colonie. Ed egli riteneva questo punto di vista controrivoluzionario. Pare, se dobbiamo giudicare dalla pratica per fare il nostro esame critico, siamo tenuti a dire che i nostri grandi partiti, ad eccezione del Partito Comunista Sovietico, sono ancora dello stesso punto di vista, dal momento che non fanno nulla a questo riguardo.

Come ha agito la classe borghese dei paesi colonialisti per opprimere tanti uomini che essa ha trattato in schiavitù? Ha agito in ogni direzione. Usando i mezzi che la macchina amministrativa dello stato ha messo a sua disposizione, ha svolto un'intensa propaganda. Ha riempito la testa della gente nella madrepatria con discorsi, film, giornali, esposizioni e qualsiasi altro mezzo, perché si facesse una mentalità coloniale; ha offerto ai suoi occhi l'immagine di una vita ricca, dignitosa e facile che pare attendere nelle colonie.

In quanto ai nostri partiti comu-

sti in Gran Bretagna, Olanda, Belgio ed altri paesi, cosa hanno fatto per far fronte alle invasioni coloniali della classe borghese dei loro paesi? Che cosa hanno fatto, dal giorno in cui hanno accettato il programma politico di Lenin, per educare la classe lavoratrice nei loro paesi nello spirito di un giusto internazionalismo e di una stretta collaborazione con le masse lavoratrici? Ciò che i nostri partiti hanno fatto in questo settore è quasi insignificante. Per quanto mi riguarda, sono nato in una colonia francese e sono membro del Partito Comunista Francese e mi duole molto dover dire che il nostro partito non ha fatto quasi nulla in favore delle colonie.

E' compito dei giornali comunisti introdurre i nostri militanti al problema coloniale, risvegliare le masse lavoratrici nelle colonie, guadagnare alla causa del comunismo, ma che cosa hanno fatto in questo senso i nostri giornali? Niente di niente.

Se noi facciamo un paragone tra il numero delle colonne che giornali borghesi come il *Times*, il *Figaro*, *Evre* o giornali di diverse tendenze come *Le Populaire* o *Liberty* hanno dedicato alla questione coloniale e il numero delle colonne dedicate allo stesso argomento da *L'Humanité*, l'organo centrale del nostro partito, dobbiamo dire che il paragone non ci è favorevole.

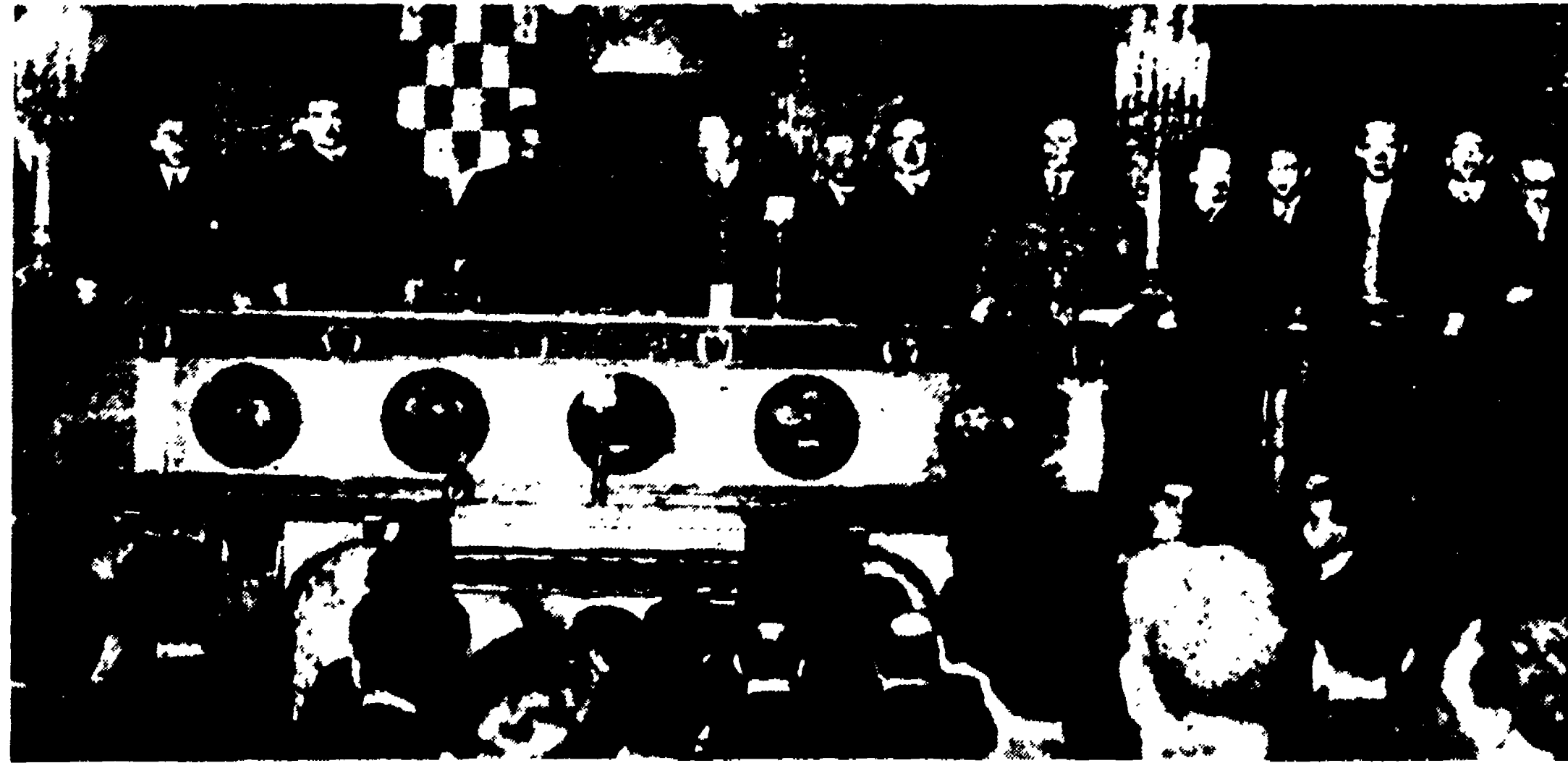
Quando il Ministero delle Colonie elaborò un piano destinato a trasformare molte regioni africane in vaste piantagioni private e gli abitanti di queste zone in veri e propri schiavi annessi alla terra dei nuovi padroni, i nostri giornali rimasero in silenzio. Nelle colonie dell'Africa Occidentale Francese, adottando misure sconosciute da secoli, si procedeva all'arruolamento obbligatorio e i nostri giornali continuavano a mantenere uno stretto silenzio. Le autorità coloniali in Indocina si trasformavano in mercanti di schiavi e vendevano gli abitanti del Viet Nam del Nord ai piantatori delle isole del Pacifico; prolungavano il servizio militare degli indigeni da due a quattro anni; vendevano la maggior parte delle terre coloniali agli squali della finanza; aumentavano le tasse del 30 per cento, quantunque gli indigeni fossero già nell'impossibilità di pagarle.

E tutto questo mentre gli indigeni erano spinti alla rovina e morivano di fame a causa delle inondazioni. Ciononostante, i nostri giornali mantenevano il silenzio. Non c'è da stupirsi così se gli indigeni tendono a schierarsi con organizzazioni che si battono per la democrazia e la libertà come ad esempio l'Associazione per i Diritti dell'Uomo e del Cittadino ed altre organizzazioni simili che si prendono cura di loro o fingono di farlo.

E se guardiamo oltre, vediamo cose incredibili, che possono indurre ognuno di noi a pensare che il nostro partito tratta con noncuranza tutto ciò che riguarda le colonie. Ad esempio: *L'Humanité* non ha pubblicato l'appello dell'Internazionale Contadina ai popoli delle colonie, emanato dall'Internazionale Comunista.

Credo fermamente che questo Congresso segnerà una svolta decisiva ed esorterà il partito a rimediare alle deficienze del passato.

QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE



La presidenza del V Congresso dell'Internazionale Comunista, sala Sant'Andrea del Cremlino

Quantunque le osservazioni del compagno Manuil'skij sulle elezioni in Algeria siano del tutto giuste, devo dire, per essere obiettivo, che se è vero che il partito ha commesso in questo caso degli errori è anche vero che vi ha riparato nominando dei rappresentanti coloniali candidati alle elezioni per il dipartimento della Senna. Sebbene questo sia ancora troppo poco, come inizio è piuttosto soddisfacente. Sono molto lieto di constatare che il nostro partito è ora nuovamente animato dall'entusiasmo e dalle migliori intenzioni e che ha solo bisogno di essere rafforzato dalle azioni pratiche per essere portato ad una politica corretta riguardo alla questione coloniale.

Quali sono queste azioni pratiche? Elaborare vasti programmi politici e votare risoluzioni di grande effetto che, alla fine del Congresso, finiscano al museo, come è sempre successo nel passato, non è sufficiente. Dobbiamo adottare misure concrete. Io propongo quanto segue:

1) Pubblicare su *L'Humanité* una nuova rubrica settimanale di almeno due colonne, dedicata rego-

si capitalisti e le masse dei paesi coloniali è divenuto una realtà.

Compagni, quali discepoli di Lenin dobbiamo concentrare tutte le nostre forze e le nostre energie sulla questione coloniale, come su tutte le altre, in modo da mettere in pratica gli insegnamenti di Lenin...

Le colonie francesi occupano una area di 10.241.510 chilometri quadrati ed hanno una popolazione di 55.571.000 abitanti, sparsi in quattro continenti. Nonostante le differenze di razza, clima, costumi, tradizioni e sviluppo sociale ed economico vi sono due fattori che le rendono tutte uguali e che potranno in seguito provocarne l'unità nella lotta comune.

Unità nella lotta

1) La situazione economica: In tutte le colonie francesi l'industria ed il commercio sono scarsamente sviluppati e la maggioranza della popolazione si dedica all'agricoltura. Il novantacinque per cento della popolazione è costituita da contadini.

2) In tutte le colonie, gli indigeni vengono inflessibilmente sfrut-

tati. Le terre rubate in questo modo vennero assegnate ai piantatori. Era sufficiente che essi dessero una parola per ottenere distese di terra che talvolta superavano i 20 mila o 25 mila ettari.

Non solo questi piantatori ottenevano le terre senza dover sborsare un soldo ma anche tutto ciò che serviva per sfruttarle, compresa la manodopera. La amministrazione permise loro di utilizzare un certo numero di prigionieri senza che dovessero pagare alcunché. Oppure ordinò ai comuni di fornire loro la manodopera.

Oltre al lupi dell'amministrazione, vi menziono la Missione Cattolica, che occupò da sola un quarto delle zone coltivate nella Cocincina. Per assicurarsi tutti quei terreni usò qualsiasi mezzo immaginabile ed inimmaginabile, incluse la corruzione, la frode e la coercizione. Ecco alcuni esempi. Approfitando del cattivo raccolto, concedeva prestiti ai contadini, che dovevano ipotecare i loro campi di riso. Essendo il tasso d'interesse troppo alto, i contadini non riuscivano a sdebitarsi ed erano costretti a cedere i loro campi ipotecati direttamente alla Missione. Con ogni subdolo mezzo, la missione fece tutto ciò che era in suo potere per entrare in possesso di informazioni in grado di nuocere alle autorità. Ed usò queste informazioni per piegare le autorità ai suoi voleri. Assieme ai grossi capitalisti la Missione fondò delle compagnie per lo sfruttamento e delle piantagioni occupate senza alcun pagamento e delle terre carpite ai contadini. I servi della Missione occupavano posti di prestigio nel governo, ed essa sfruttava i credenti non meno implacabilmente di quanto facessero i piantatori. Un altro dei suoi trucchi consistette nel riunire gente povera e costringerla a bonificare terre deserte con la promessa che una volta coltivata, la terra sarebbe stata divisa tra i contadini. Ma appena la terra fu bonificata e si era vicini al momento del raccolto, la Missione dichiarò che le apparteneva e scacciò coloro che avevano lavorato per renderla produttiva. Derubati dal loro « protettori » (cattolici e non cattolici) i contadini annamiti non poterono nemmeno lavorare in pace fazzoletti di terra che loro rimanevano. L'ufficio del registro svolse una perizia catastale fraudolenta per far pagare più tasse ai contadini. Le tasse aumentavano ogni anno. Recentemente, dopo aver occupato migliaia di ettari di terra dei contadini annamiti delle montagne, per darli ai profittatori, le autorità hanno inviato sul posto gli aeroplani per convincere le vittime a non osare di ribellarsi.

I contadini spogliati, rovinati e scacciati in questo modo, trovarono ancora il modo di bonificare la terra vergine. Ma una volta che la terra era resa produttiva, ecco che l'amministrazione se ne impadroniva e costringeva i contadini a comperarla al prezzo che essa fissava. Quelli che non potevano pagare venivano cacciati senza pietà.

Lo scorso anno, il paese venne devastato dalle inondazioni; tuttavia, le imposte sui terreni aumentarono del 30 per cento. In aggiunta alle tasse esorbitanti che li conducono alla rovina, i contadini sono obbligati a fare opere di prestazione, a pagare la tassa sulle elezioni, la tassa sul sale, a comperare obbligazioni del governo, a partecipare a varie sottoscrizioni, ecc., a firmare contratti ingiusti ecc.

I capitalisti francesi in Algeria, Tunisia e Marocco hanno svolto la stessa politica di ruberie e sfruttamento. Tutta la buona terra irrigata a venne tenuta dai francesi. Gli indigeni furono spinti nelle zone ai piedi delle montagne o in aride

località. Le compagnie finanziarie, i profittatori e gli alti funzionari si sono divisi tra loro la terra delle colonie.

Nel 1914, per mezzo di operazioni dirette ed indirette, le banche di Algeria e Tunisia ricavarono da un capitale di 25 milioni di franchi un profitto di 12.258.000 franchi.

La Banca del Marocco, con un capitale di 15.400.000 franchi, ebbe nel 1921 un profitto di 1.753.000 franchi.

La Compagnia Francese Algeria ha occupato 324.000 ettari della terra migliore.

La Compagnia Generale Algeria ha occupato 100.000 ettari. Una compagnia privata ha occupato 50.000 ettari di foresta senza pagare nulla mentre la Compagnia Caspiere fosfato e ferrovie ha preso possesso di 50.000 ettari di terra ricca di minerali, assicurandosi per di più i diritti di precedenza su 20 mila ettari circostanti.

Un ex deputato francese ha occupato una piantagione di 1.125 ettari comprendente delle miniere per un valore di 10 milioni di franchi, e che danno un reddito annuale di 4 milioni di franchi. Gli indigeni, i veri proprietari delle miniere, ricevono annualmente un decimo di franco soltanto per ogni ettaro.

L'azione politica della Francia nelle colonie ha condotto all'abolizione del diritto di proprietà collettiva e l'ha sostituito con la proprietà privata. Ha anche abolito la piccola proprietà a favore della grande proprietà di piantagioni. Tale politica ha causato ai contadini indigeni la perdita di 5 milioni di ettari della loro terra migliore.

In 15 anni, i contadini della Kabylia sono stati derubati di 192.000 ettari.

A partire dal 1913 i contadini marocchini sono stati derubati ogni anno di 12.000 ettari di terra coltivata. Da quando la Francia è uscita vittoriosa dalla guerra in « difesa della giustizia » questa cifra è salita a 14.540 ettari.

Oggi, vi sono in Marocco solamente 1.070 francesi, ma essi possiedono ben 500.000 ettari.

Come i loro fratelli e le loro sorelle contadini annamiti, anche i

contadini africani conducono una vita dura al di là di ogni sopportazione, facendo continuamente opera di prestazione e pagando tasse ingenti.

La loro miseria e sofferenza sono indescrivibili. A causa della scarsità di cibo sono costretti a nutrirsi di erbe selvatiche e di riso marcio e sono di conseguenza colpiti dal tifo e dalla tubercolosi. Perfino negli anni in cui il raccolto è buono, si vedono i contadini rovistare tra i mucchi di rifiuti, disputare ai cani gli avanzi di cibo. Negli anni magri, i cadaveri dei contadini morti di fame si vedono ovunque, nei campi o sulle strade.

La vita dei contadini nell'Africa Occidentale ed Equatoriale Francese è ancor più spaventosa. Queste colonie sono nelle mani di circa 40 Compagnie. Esse hanno preso possesso di tutto della terra, dei campi, delle risorse naturali e perfino della vita degli indigeni i quali non hanno neanche il diritto di lavorare per se stessi. Ma devono essere a disposizione delle compagnie, sempre e solo delle compagnie. Per costringere i contadini a lavorare per niente, queste ricorrono a mezzi di coercizione incredibili. Confiscano terre e campi; solo chi acconsente a lavorare la terra per esse ha il permesso di tenere un poco di bestiame di terra per sé. La gente viene colpita da ogni tipo di malattia a causa della cattiva nutrizione, ed il tasso di mortalità, specialmente tra i bambini, è molto alto...

Il medesimo sistema di saccheggio, sterminio e distruzione prevale nelle regioni africane sotto il dominio italiano, spagnolo, britannico o portoghese.

Per l'organizzazione

Nel Gongo Belga, la popolazione raggiungeva nel 1891 la cifra di 25 milioni, ma nel 1911 essa era scesa a otto milioni e mezzo. Le tribù degli Herero e dei Nama nelle ex colonie tedesche in Africa furono completamente sterminate. 80.000 vennero uccisi durante la prima guerra mondiale e 15.000 durante il periodo di « pacificazione » nel 1914. La popolazione del Congo francese era nel 1894 di 20.000 ab. Nel 1911 era ridotta a 9.700. Nel 1910 una provincia contava 10.000 abitanti. Otto anni più tardi ne rimanevano 1.080. In un'altra provincia di 40.000 negri, 20.000 persone vennero uccise nello spazio di due anni e nei sei mesi che seguirono più di 6.000 furono uccise o rese inabili.

Le zone che si estendono lungo i fiumi e che una volta erano densamente popolate furono trasformate in deserti nello spazio di 15 anni.

Bianchi e neri erano sparsi in tutte le oasi e nei villaggi devastati. I sopravvissuti conducevano una vita assolutamente atroce. I contadini erano derubati dei loro piccoli pezzi di terra dalle compagnie, gli artigiani non potevano più esercitare la loro arte e gli allevatori persero le bestie.

I Matabele erano allevatori di bestiame: prima dell'arrivo degli inglesi ne possedevano 200.000 capi che in due anni si ridussero a 40 mila e 900. Gli Herero ne avevano 90.000. In 12 anni i coloni tedeschi li derubarono della metà. Casi simili sono numerosi in tutte le province africane che sono venute a contatto con la civiltà dei bianchi...

Per completare questo tragico quadro desidero aggiungere ancora una cosa: il capitalismo francese non ha mai esitato a portare ogni regione a turno alla carestia, se ciò poteva recargli vantaggio. In molti paesi coloniali, a esempio all'Isola della Riunione, in Algeria, nel Madagascar, ecc., gli abitanti di questi paesi non possono più coltivare cereali ma devono bensì dedicarsi a quelle colture che interessano la industria francese. Tali colture recano ai piantatori un maggior profitto, ciò che ha provocato l'aumento del costo della vita nelle colonie ed è spesso la causa all'origine della carestia.

In tutte le colonie francesi la carestia aumenta e così l'odio dei popoli. I contadini indigeni sono maturi per l'insurrezione. In molte colonie si sono sollevati più d'una volta, ma le loro ribellioni sono state sempre soffocate nel sangue. Se oggi i contadini hanno ancora un atteggiamento passivo, ciò è dovuto al fatto che mancano di organizzazione e di capi. L'Internazionale comunista deve aiutarli ad attuare la rivoluzione ed a conquistare la libertà.



Ho Ci Min durante il suo intervento al congresso della sinistra francese, tenutosi a Tours nel 1920. Ho Ci Min aveva allora trent'anni

lamente a quegli argomenti che interessano la questione coloniale.

2) Intensificare la propaganda e scegliere i membri del partito tra gli indigeni dei paesi coloniali dove esistono già diramazioni dell'Internazionale Comunista.

3) Mandare i compagni dei paesi coloniali a studiare all'Università Comunista Orientale di Mosca.

4) Giungere ad un accordo sull'organizzazione dei lavoratori dei paesi coloniali in Francia con la Confederazione Generale del Lavoro.

5) Assegnare ai membri del partito il compito di curarsi maggiormente della questione coloniale.

Sono dell'opinione che queste proposte siano di carattere nazionale e che se l'Internazionale Comunista ed i delegati del nostro partito le approveranno, al VI Congresso il Partito Comunista Francese sarà in grado di affermare che il fronte unico tra le masse dei paesi

tati dal capitale imperialista francese.

Non ho tempo sufficiente per fare un'analisi approfondita della situazione in cui si trovano i contadini in ogni colonia. Pertanto porterò solo alcuni esempi tipici che possono dare un'idea delle loro condizioni di vita.

Comincerò dal mio paese. L'Indocina, che naturalmente conosco meglio delle altre colonie.

Quando la Francia occupò questo paese, la guerra spinse i contadini lontano dai loro villaggi. Più tardi, quando fecero ritorno, trovarono che le loro terre erano occupate dai coloni giunti sulla scia dell'esercito vittorioso. Si erano divisi tra loro la terra che i contadini indigeni avevano coltivato per generazioni. Di conseguenza i contadini annamiti furono trasformati in servi e costretti a lavorare la loro terra per i padroni stranieri.

Molti di quegli sfortunati, non

HO CHI MIN

diario dal carcere

Con scritti del generale GIAP e di PHAM VAN DONG

E' IL QUADERNO DI VITA SCRITTO GIORNO PER GIORNO DAL GRANDE RIVOLUZIONARIO SCOMPARSO

EDIZIONI TINDALO

LA STRATEGIA DI HO CHI MINH

Truong Ching, uno dei più vicini collaboratori di Ho Chi Min, già fondatore e segretario generale del partito comunista di Indocina, oggi partito dei Lavoratori del Vietnam, ha scritto una completa, breve biografia del grande leader scomparso.

Il volume sarà pubblicato nei prossimi giorni dagli Editori Riuniti, in concomitanza con la Festa Nazionale dell'Unità.

Per gentile concessione della casa editrice, pubblichiamo oggi un ampio stralcio della parte centrale, nella quale Truong Ching tratteggia la linea politica di Ho Chi Min per l'applicazione del marxismo-leninismo alle concrete condizioni del Vietnam.

... fu Ho Chi Minh che studiò la questione della rivoluzione nel Vietnam dalla posizione della classe operaia. Alla luce del marxismo-leninismo, egli analizzò il contenuto e il carattere di classe della rivoluzione vietnamita, tenendo presente la Rivoluzione d'Ottobre e le Tesi sulla questione nazionale e la questione coloniale, di Lenin che applicò alla situazione concreta del Vietnam: in tal modo comprese presto come la rivoluzione vietnamita fosse una rivoluzione democratica borghese di nuovo tipo, volta a cacciare gli imperialisti e abbattere il feudalesimo, a fondare una repubblica democratica, realizzare l'indipendenza nazionale e dividere la terra tra i contadini; comprese che, sviluppandosi essa avrebbe dovuto sfociare nella rivoluzione socialista ed edificare il socialismo nel Vietnam. Ho Chi Minh vide inoltre chiaramente che, ai fini della vittoria, era necessaria una stretta unione delle masse contadine e operaie, sotto la direzione della classe operaia; che la rivoluzione vietnamita faceva parte integrante della rivoluzione mondiale contro l'imperialismo e che tra i suoi primi obblighi internazionali vi era l'appoggio all'Unione Sovietica, primo Stato proletario del mondo. E comprese anche che la classe operaia e la popolazione del Vietnam dovevano unirsi con il proletariato francese e con i popoli delle colonie francesi per combattere il comune nemico: l'imperialismo.

... La linea rivoluzionaria per il nostro paese, quale è stata tracciata dal partito e da Ho Chi Minh, si fonda sulla trasformazione socialista di un paese agricolo arretrato evitando la tappa dello sviluppo capitalistico. In certa misura tale linea politica è concepita tenendo conto della divisione provvisoria del nostro paese in due zone.

In breve, la linea rivoluzionaria del nostro partito e del presidente Ho è radicale e deriva dalla teoria marxista-leninista della « rivoluzione permanente ». Dopo aver riconquistato la indipendenza totale della nazione (politica, economica, culturale), la rivoluzione nazionale democratica popolare deve dividere la terra fra i contadini con una riforma agraria autentica e dare alla popolazione vera libertà democratiche, deve sviluppare ed evolvere in rivoluzione socialista, abolendo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e portando libertà e benessere al popolo, prosperità alla nazione.

Tra i predecessori di Ho Chi Minh molti hanno creduto che per rovesciare il colonialismo e la feudalità sarebbe bastato liquidare con le armi o il veleno qualche amministratore coloniale o capo militare o qualche mandarino tra i più sanguinari e zelanti, oppure provocare degli ammutinamenti tra i militari vietnamiti (l'esercito fantoccio) per far loro rivolgere le armi contro il nemico: la rivoluzione avrebbe trionfato e noi avremmo recuperato l'indipendenza nazionale. Questo modo di vedere era corrente negli ambienti rivoluzionari vietnamiti a partire dal movimento di Hoang Hoa Tham, quello del « viaggio all'est » e il movimento d'istruzione patriottica, fino al Partito nazionalista vietnamita. Ma il tentativo di avvelenamento della guarnigione di Hanoi (1908), le bombe lanciate contro l'hotel Métropol della capitale (1913), la bomba lanciata a Shamen in Canton (1924), l'assassinio di Bazin, assoldatore di coolies per le piantagioni (1920) e gli ammutinamenti di Thanhuyen (1917), Yenbav (1930) e Doluoc (1940) non diedero i risultati attesi.

Il presidente Ho è stato il primo leader rivoluzionario vietnamita a comprendere l'errore di questi metodi, — assassini isolati, ammutinamenti, — che in quel periodo venivano usati quasi esclusivamente. Egli era convinto che per far trionfare la rivoluzione bisognava agire con perseveranza, fare propaganda presso le masse per risvegliare la loro coscienza politica, organizzarle, tradurle nella lotta per le rivendicazioni quotidiane.



TONKINO, 1952: Ho Chi Minh, che guida la lotta di liberazione contro i francesi, fotografato al quartier generale vietnamita prima di un trasferimento

In questa lotta esse avrebbero compreso le ragioni della propria miseria, contro quali nemici dovevano combattere e avrebbero anche trovato i mezzi per lottare e mettere fine alla propria miseria. Bisognava cioè partire dalle lotte quotidiane per giungere all'insurrezione armata, che avrebbe dovuto abbattere il regime coloniale e semifeudale, impadronirsi del potere e in seguito dividere tra i poveri o pure socializzare i mezzi di produzione (per esempio socializzare le imprese dei colonialisti e dividere tra i contadini le terre dei proprietari fondiari). La lotta quotidiana ravvivava nelle masse l'odio per il nemico e faceva loro acquistare l'esperienza rivoluzionaria, sbarazzandole da ogni tipo di illusioni e rafforzando la fiducia nelle proprie forze e nella politica del partito d'avanguardia. Le esperienze della lotta rivoluzionaria tempravano il partito e i suoi dirigenti, ne accrescevano la combattività e la capacità direttiva.

I metodi di propaganda, di organizzazione e di lotta del presidente Ho erano quelli del marxismo-leninismo della classe operaia rivoluzionaria, mentre la maggior parte dei suoi predecessori aveva applicato metodi occasionali basati sull'eroismo individuale, proprio delle classi non proletarie.

La vittoria della rivoluzione è subordinata a condizioni ben determinate, in altri termini, per far trionfare, bisogna alimentare i fattori della sua vittoria.

A questo proposito, parlando della necessità della riforma agraria durante la resistenza, il presidente Ho ha detto:

« La base dei successi della nostra resistenza sta nel consolidamento e nell'ampliamento del Fronte unico nazionale, nel rafforzamento dell'alleanza degli operai e dei contadini, del potere popolare, e nel consolidamento e nello sviluppo dell'esercito, nel consolidamento del partito, nel rafforzamento della direzione del partito in tutti i campi ».

La base dei successi della resistenza, così definita dal presidente, è anche quella della rivoluzione vietnamita.

Ho Chi Minh non ha mai cessato di ricordarci che l'unità è la forza. Per far trionfare la rivoluzione in un paese come il Vietnam in cui la classe operaia è numericamente debole, il partito di questa ultima deve fondare un ampio Fronte nazionale unito, realizzando « la grande unione », creandosi il

massimo numero di alleati: meno nemici ci saranno, meglio sarà. Infatti lo scopo di questa grande unione è proprio quello di « farsi un numero sempre maggiore di amici, e sempre minore di nemici », di isolare al massimo gli imperialisti e i loro lacché per ottenere più facilmente la vittoria.

La politica del presidente riguardante la formazione del Fronte nazionale unito è stata molto duttile. Prima della Rivoluzione d'agosto, abbiamo fondato il Vietminh. In seguito, giacché era necessario tendere la mano a tutti i partiti e gruppi politici — come il Viet Quoc e il Viet Cach e a tutte le personalità democratiche e ai patrioti che avevano aderito al Fronte, è stato costituito il Lien Viet, comprendente il Viet Minh, ma con un programma più ampio. Durante la resistenza, quando il nostro partito divenne legale, il Viet Minh ed il Lien Viet sono stati fusi in un unico fronte: il Fronte Lien Viet. Con il ritorno della pace, poiché avevamo davanti a noi una situazione e dei compiti nuovi, e dovendo procurarsi nuovi alleati, fu decisa la riforma del Fronte Lien Viet, che divenne il Fronte patriottico del Vietnam con un nuovo programma.

... Tuttavia per realizzare l'unità autentica con i partiti e i gruppi politici, il presidente riteneva che il partito dovesse, per mezzo della critica, spingerli ad approfondire le questioni politiche, a sviluppare le qualità e correggere i difetti in vista del progresso comune (durante la resistenza il partito invitò anche a partecipare ai corsi d'istruzione ideologica).

Fin dal 1956 poiché erano stati commessi errori nell'applicazione della riforma agraria e nel lavoro di riorganizzazione del partito e dell'amministrazione, i proprietari fondiari, i reazionari della borghesia, i controrivoluzionari e altri elementi faziosi attaccarono il partito ed il regime. Anche nel Fronte patriottico alcuni elementi di destra colsero l'occasione per denigrare il partito. Ma anche allora il presidente Ho ritenne necessario trattare differenzialmente amici e nemici: colpire i nemici, ma semplicemente criticare gli opportunisti all'interno del Fronte e convincerli del loro errore. Per rafforzare l'unità del Fronte era necessario lottare con spirito d'unità, per una unione sempre più stretta.

Il consolidamento dell'alleanza

operaio-contadina è sempre stato particolarmente importante per il presidente, perché questa alleanza è la base stessa del Fronte nazionale unito. Egli ha sempre dato un giudizio assai positivo della funzione dei contadini nella rivoluzione e nella resistenza:

« Il nostro popolo è quasi interamente composto da contadini. E' proprio grazie agli sforzi dei contadini che, negli ultimi anni abbiamo resistito vittoriosamente. Grazie a questi stessi sforzi, domani, la resistenza vincerà definitivamente e si realizzerà con successo la ricostruzione nazionale ».

Per ciò che riguarda il rafforzamento del potere popolare, il presidente riteneva che il potere dovesse realmente appartenere al popolo, essere scelto da lui e per lui. Il potere popolare sarebbe stato posto sotto la direzione della classe operaia, ma, per la loro composizione, gli organi di potere dovevano rappresentare ampiamente il Fronte e tutti gli strati della popolazione. Inoltre, dato che gli operai e i contadini formano la schiacciante maggioranza del popolo, i loro rappresentanti dovevano costituire una adeguata percentuale negli organi di potere cioè nell'Assemblea nazionale e nei consigli popolari di diverso grado. L'accesso al potere doveva essere ugualmente aperto ai rappresentanti di altre classi (piccola borghesia e borghesia nazionale), ad un certo numero di personalità democratiche e ai patrioti. Ma il potere comune doveva appartenere esclusivamente ai contadini. (Nel corso della rivoluzione democratico-popolare, i contadini ricchi avrebbero potuto avere dei rappresentanti nel Consiglio popolare, ma non nel Comitato amministrativo del comune).

Prima della applicazione della riforma agraria, non si dovevano ammettere i proprietari fondiari negli organi di potere comunale perché sapevano per esperienza che la loro presenza avrebbe fatalmente ostacolato l'esecuzione della politica agraria e di ogni altra politica del partito e dello Stato. Durante la resistenza tutti gli organi comunali del potere furono rafforzati dalla mobilitazione delle masse per la riforma agraria. I proprietari vennero eliminati dai Comitati amministrativi e dai Consigli popolari dei comuni: i due terzi dei membri dei Comitati amministrativi erano contadini poveri e senza terra e il resto contadini medi.

I nostri organi direttivi dovevano assumersi i compiti della dittatura della democrazia popolare, cioè applicare la democrazia al popolo e la dittatura ai suoi nemici.

... Per quanto riguarda la costituzione dell'esercito, Ho Chi Minh partiva dalla constatazione che un popolo colonizzato e crudelmente oppresso deve intraprendere la lotta armata per abbattere il giogo colonialista e riconquistare l'indipendenza e la libertà. A tale scopo egli deve formare un esercito rivoluzionario popolare. Il nostro è un esercito di operai e contadini, con una maggioranza di contadini. Esso è volto a edificare il socialismo nel nord, a sostenere la lotta patriottica dei nostri compatrioti e riunificare la patria.

Il presidente ha sempre seguito con molta cura la preparazione dell'esercito: durante la Resistenza si recava spesso presso le varie unità, partecipava alle conferenze per il bilancio dei lavori e delle campagne, assisteva ai corsi d'istruzione. Egli vi prendeva spesso la parola per dare direttive, oppure inviava dei messaggi in cui i dirigenti e le truppe potevano trovare parole d'incoraggiamento e consigli. Il nutrimento, il vestiario, gli alloggiamenti delle truppe erano per lui fonti di continue preoccupazioni come anche la realizzazione di una stretta unità tra i dirigenti e le truppe, e tra l'esercito e il popolo, mentre al contrario era necessario demoralizzare i soldati nemici.

Ecco in quali termini egli ha

parlato dei rapporti tra ufficiali e truppe:

« Gli ufficiali devono circondare d'affetto i soldati, prestando la propria cura ai malati, ai feriti ed ai mutilati. Il capo dell'unità, il responsabile politico deve essere un fratello, una sorella, un amico per i soldati ».

Ho Chi Minh ha ripetuto spesso: « L'esercito e il popolo sono come l'acqua e il pesce ». Per questo l'esercito deve proteggere la vita e i beni del popolo. Il soldato ha cura di « non appropriarsi di alcuna cosa che appartenga alla popolazione, neppure di un ago o di una giuglia di filo »; nelle zone dove sorgono gli accantonamenti i soldati prestano aiuto al popolo per accrescere la produzione.

... Durante la resistenza, il presidente Ho ha definito in dodici punti il carattere di un vero partito:

« 1. Il partito non è una organizzazione che permetta di accedere alle alte cariche e di fare fortuna. Esso deve portare a termine la sua missione che è quella di liberare la nazione, portare la prosperità al paese e il benessere al popolo ».

« 2. I dirigenti del partito devono conoscere la teoria rivoluzionaria, ma questa conoscenza teorica deve sempre accompagnarsi a quella pratica ».

« 3. Per l'elaborazione delle parole di ordine e delle direttive bisogna sempre partire dalle condizioni concrete e appoggiarsi sulla esperienza rivoluzionaria degli altri paesi, del Vietnam nel suo insieme e di ogni regione in particolare ».

« 4. E' sempre attraverso le masse che bisogna controllare la fondatezza di ogni parola d'ordine o direttiva ».

« 5. Bisogna senza tregua controllare l'attività del partito, che deve sempre tener conto degli interessi delle masse. Bisogna inculcare nei dirigenti, nei militanti del partito e nel popolo l'amore per la patria, l'assiduità nel lavoro, la pratica della economia, l'integrità e la diligenza morale ».

« 6. In tutti i suoi atti il partito deve aver presenti i principi e tenersi in stretto contatto con le masse. Altrimenti gli organi direttivi non otterrebbero risultati e non imparerebbero nulla. Non potrebbero infatti né elevare il proprio livello, né conoscere le opinioni delle masse ».

« 7. Ogni opera del partito deve essere improntata allo spirito rivoluzionario, ma l'esecuzione deve sempre dimostrare grande larghezza di vedute ».

« 8. Il partito non nasconde i suoi errori né teme le critiche. Esso deve riconoscere i suoi errori e per educare i suoi membri ».

« 9. Il partito deve scegliere i militanti più devoti e più risoluti per cementarli in uno strato dirigente ».

« 10. Il partito deve mantenersi integro eliminando dalle sue file gli elementi corrotti ».

« 11. A partire dal Comitato centrale fino all'ultimo gradino il partito deve osservare una disciplina rigorosa ».

« Questa disciplina è l'unità di pensiero e di azione ».

« Essa risulta dalla coscienza che ogni membro ha dei suoi obblighi verso il partito ».

« 12. Il partito deve controllare costantemente l'applicazione delle sue decisioni e direttive, che altrimenti rischierebbero di restare lettera morta e di nuocere al suo prestigio ».

« Perché il partito viva o perdisca, dei dodici punti non perdiamone uno solo ».

Egli conclude con questi due versi.

« Se consolideremo il partito, il Fronte, l'esercito e il governo e rafforzeremo la solidarietà internazionale, saremo nella situazione ideale per riportare brillanti vittorie ».

Ecco il giudizio di Ho Chi Minh: « Il movimento mondiale di pace e di democrazia, che va rinforzandosi sempre più, ha aiutato le nostre vittorie. Le nostre vittorie d'altra parte, saranno un contributo alla difesa della pace in Asia e nel mondo ».

Nella visione del presidente Ho la meta è la grande unione di tutti i popoli del mondo: unione tra il nostro popolo e i popoli socialisti, in primo luogo l'Unione Sovietica e la Cina, con i popoli di nuova indipendenza ed anche con quelli ancora

coloniali e dipendenti, con i popoli di tutto il mondo amanti della pace, compresi i popoli dei paesi imperialisti.

Egli ha sempre attribuito grande importanza alla cooperazione fraterna con i paesi socialisti e la considera una garanzia dello sviluppo ininterrotto della nostra opera pacifica di edificazione nazionale.

Approva i cinque principi di coesistenza pacifica e li considera criteri per il ristabilimento dei rapporti amichevoli con i paesi vicini e con gli altri paesi, per contribuire alla salvaguardia della pace in Indocina, nel sud-est asiatico e nel mondo.

In breve la linea rivoluzionaria del presidente Ho Chi Minh è la stessa del nostro partito, cioè la linea marxista-leninista in un paese agricolo coloniale. E' la sintesi dei principi marxisti-leninisti con la realtà della rivoluzione vietnamita.



Provincia di Vinh, nella Repubblica Democratica del Vietnam, estate 1967: il presidente Ho Chi Minh aiuta a ripescare una bomba d'aereo americana

HO CHI MINH SOCIALISMO E NAZIONE

Rivoluzionario e statista, partigiano e presidente, Ho Chi Minh riflette nei suoi scritti politici (1922-1967) una delle più forti personalità del nostro tempo.



LO SPIRITO DEL VIETNAM

Un insegnamento di umanità e di acume politico per i teorici della democrazia moderna: il rapporto dirigenti-popolo nel metodo del rivoluzionario vietnamita

EDITORI RIUNITI

L'ITALIA COL VIETNAM

A TUTTI gli uomini liberi, a tutti coloro che si sono creati in una esistenza civile, a tutti coloro che hanno vissuto e vivono oggi il senso e il valore della Resistenza, a tutte le forze politiche nate dalla antifascismo, ci rivolgiamo perché sorge e si sviluppi nel nostro paese la protesta e l'azione contro una aggressione al Vietnam che ripropone, con diversi ma forse più pericolosi aspetti, la violenza della ragione di stato e della servitù coloniale: con queste nobili parole termina l'appello degli intellettuali italiani lanciato, nel marzo 1965, all'indomani del primo bombardamento statunitense contro il territorio nord-vietnamita.

Così l'appello degli intellettuali, con la sua vasta ripercussione in tutto il paese, segnò l'inizio di quella lunga battaglia che vedrà da quel momento impegnate tutte le forze democratiche (col nostro partito alla testa) nel rivendicare «pace e libertà per il Vietnam». Cinque anni di lotta per il Vietnam, sino ad oggi, che hanno visto una partecipazione di massa come in pochi altri momenti della nostra storia più recente e un'articolazione di iniziative senza precedenti. Operai e contadini, studenti e intellettuali, artigiani, professionisti, uomini politici e scienziati, a tutti i livelli e in tutte le forme hanno dimostrato la loro attiva, rivoluzionaria solidarietà col Vietnam in guerra: cortei, «veglie per la pace», marce, sottoscrizioni, donazioni di sangue, raccolta di materiale medico e sanitario, appelli, ordini del giorno di amministrazioni comunali e provinciali, comizi, mostre, dibattiti, scritture murali, petizioni. Spesso dovendo affrontare la più brutale repressione poliziesca. Esiste a questo proposito, un dato significativo: dal 1965 a tutto il 1968 ben dodicimila italia-

ni sono stati denunciati, dalle varie questure, per fatti connessi alle manifestazioni di solidarietà col Vietnam (di cui 8.654 in stato di arresto).

Ma c'è stato un momento in cui fu possibile misurare, e con la massima precisione, lo slancio emotivo, la coscienza e l'impegno, il profondo affetto che legano all'eroico popolo del Nord e del Sud Vietnam tutti i democratici italiani. Quel momento è rappresentato dalla venuta in Italia, nel novembre 1967, di una delegazione di sindacalisti nord-vietnamiti guidata da Nguyen Cong Hoa. Nel loro lungo giro attraverso il nostro paese (Firenze, Bologna, Genova, Milano, Bari, Napoli, Roma) i sindacalisti vietnamiti sono stati letteralmente, fisicamente sommersi sotto il caloroso abbraccio di quanti si accalcarono per salutarli ed applaudirli. Ricordiamo, per tutti un momento di grande tensione: quando, nel vasto salone della scuola della CGIL ad Arcore, gremito fino all'inverosimile, venne consegnato a Cong Hoa un grosso album di foto scattate nel corso di manifestazioni per il Vietnam. «E' un regalo — disse Aldo Giuntì, segretario della Camera del lavoro — che vi preghiamo di portare alle eroiche operaie del Combinat-tessile di Hanoi, che resistono da oltre un anno al loro posto di lavoro sotto i duri bombardamenti americani». L'applauso che seguì quelle parole, i volti in lacrime di molti dei presenti — uomini e donne — il grido levatosi «Vietnam vincerà» non è facile descriverlo. Ma facile fu però comprendere allora quale profondo, radicato, indistruttibile legame unisse i lavoratori romani (in quel momento rappresentanti di tutti i milioni di lavoratori italiani) all'epopea del popolo vietnamita.



20 maggio 1965: sfilata da piazza Esedra verso la Basilica di Massenzio uno dei più grandi cortei popolari per il Vietnam che Roma abbia mai visto

A CIASCUNO GLI AMICI CHE MERITA: AI PATRIOTI VIETNAMITI I DEMOCRATICI DI TUTTA ITALIA A JOHNSON I REPUBLICANI DI SALO

conosce i bombardamenti americani BASTA con i massacri da civili



27 marzo 1966: giovani in piazza del Popolo durante il «raduno dei centomila» contro l'aggressione americana

Giorgio La Pira: un ricordo da Hanoi

«Ho Ci Min era uno di quegli uomini che emergono misteriosamente dalla storia, che portano con sé il destino di un popolo; e per questo sono imbattibili». Con queste parole il professor La Pira ricorda Ho Ci Min. Con lui s'incontrò il 12 novembre del 1965, ad Hanoi, durante la sua missione di pace. «Conservo un ricordo inconfondibile — ci dice il presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite — dell'incontro avuto con lui (da Primicerio e da me) nel novembre del '65. Eravamo ad Hanoi quasi da tre giorni ed avevamo avuto colloqui con i maggiori esponenti della dirigenza nordvietnamita, quando la mattina del 12 fummo invitati nella residenza di Ho Ci Min, un'antica villa già dei francesi. Arrivammo alle 10 di mattina ed Ho Ci Min ci venne incontro vestito di bianco, con grande festosità, come un amico che si conosce da tempo. Entrò subito in argomento: era certamente a conoscenza del «simposio» su Vietnam da noi organizzato nel maggio di quell'anno, al forte di Belvedere. Ci chiese se andavamo al sud (Saigon) poi ci precisò le richieste del Nord Vietnam, dimostrando la volontà di cominciare il negoziato, senza porre pregiudizialmente la que-

stione del ritiro immediato delle forze americane. Era questo, in fondo, il fatto «nuovo» che segnalavamo all'ONU». «Ho Ci Min — ci dice ancora La Pira — parlava con serenità e con grande apertura. Ne rivede ancora il volto sorridente, l'occhio sicuro, la speranza certa. Era senza dubbio la guida di un popolo, era omogeneo al destino del Vietnam. Vedei, di fronte ad una guida bisogna chiederle: che radici ha? Ecco, Ho Ci Min era profondamente radicato nella storia del suo paese ed incarnava la missione del suo popolo nella storia dell'Asia e del mondo. Quanti altri uomini di quelle dimensioni? Non so... Ho Ci Min era — come avete sottolineato — uno degli uomini proiettati in un futuro possibile per il quale passa la storia e per il quale occorre trovare la politica giusta capace di fare la storia. Parliamo di tutto. Pri- micerio ed io, con Ho Ci Min ed a un certo punto gli dissi: «Anche una rondine può far primavera. Bisogna agire con una grande speranza...».

«Lei è un poeta», mi rispose. «Come lei!», gli dissi. Ho Ci Min era un «poeta» che possedeva una visione spirituale del suo popolo, che si faceva carico della sua missione storica e universale. Era questa la sua poesia. Ne serbo un'immagine viva di purezza e di fedeltà ai valori interiori dell'uomo. Parlando con lui avvertimmo immediatamente la sua forte formazione intellettuale. In lui, la cultura europea si era innestata nella cultura asiatica. Quando gli consegnai la riproduzione della Vergine Annunziata — proseguì La Pira — manifestò tutta la sua grande sensibilità verso i valori di bellezza e di speranza che l'immagine gotica chiude in sé. Mi guardò con un sorriso e mi domandò: professore, come finirà? Bene, risposi. Ecco il segno e il pegno».

«Ora — ci dice il professor La Pira leggendo il commento da lui fatto al messaggio di cordoglio inviato a Phan Van Dong — purtroppo, l'avventura dolorosa continua, ma la meta è ormai prossima e sicura. E questo messaggio universale di liberazione da ogni forma di oppressione dei popoli, dei popoli piccoli e deboli da quelli grandi e potenti, partito per merito di Ho Ci Min dal Vietnam si espande come lievito di speranza storica e politica nei popoli di tutto il pianeta. Davide e Golia: davvero «spes contra spem»».

GLI ANNI DI LOTTA

1965

Intelletuali, organizzazioni giovanili, tra gli altri parla Carlo Oglesby, presidente della Students for a democratic society americana. Con questa manifestazione culminano tre mesi di intense lotte popolari.

Il 5 aprile la polizia denuncia ad Avezzano i comunisti che stavano organizzando una sottoscrizione per il Vietnam; il 9 l'UDI consegna 300 mila cartoline firmate, per la pace nel Vietnam, al rappresentante dell'ONU a Roma.

Gli operai della Galileo di Firenze indicano un convegno (19 aprile) per costituire un comitato permanente di lotta contro la guerra nel Vietnam; la CGIL invia un messaggio all'Unione Sindacati per la liberazione del Vietnam (24 maggio); il quotidiano cattolico l'Avvenire d'Italia condanna l'escalation USA (5 luglio). Il 6 luglio, a Roma, la polizia aggredisce un corteo di manifestanti che proveniva da piazza San Giovanni dopo una grandiosa manifestazione per il Vietnam.

Il 28 il Comitato per l'assistenza sanitaria al Vietnam lancia un appello per l'invio di migliaia di cassette sanitarie ai combattenti vietnamiti. Il giorno dopo, trentotto sindaci della provincia di Firenze sono in testa alla manifestazione per la pace che si svolge nel centro del capoluogo. A Parma documentari dei giovani DC PCI PSI per la pace nel Vietnam.

1968

Il 13 marzo giunge a Roma il vice di Johnson, Humphrey, lo accolgono possenti manifestazioni di protesta, in tutta Italia.

A Milano, nel corso di una grande manifestazione, viene lanciata la «petizione al Parlamento per il Vietnam» che, nei giorni che seguono, trova vasta e immediata solidarietà in tutto il paese: centinaia di migliaia di firme di cittadini italiani chiedono, in tre punti, un preciso impegno del governo per la cessazione dell'aggressione americana. Manifestazioni a Ravenna, Empoli, Piacenza. Gli studenti di sociologia dell'Università di Trento scoprono per due giorni per il Vietnam; 300 docenti dell'Università di Padova indirizzano un appello al governo perché vengano dissociate le responsabilità dell'Italia dai crimini americani nel Vietnam, e questa iniziativa si estende ad altre Università italiane.

A Roma, per sei ore, nell'aula della facoltà di Fisica, professori e studenti discutono sulla pace nel Vietnam.

Questo anno, che ha visto migliaia di manifestazioni popolari per il Vietnam, si conclude il 23 dicembre quando il presidente americano Johnson, nel corso di una provocatoria visita a Roma, e costretto a farsi trasportare in giro in elicottero per sfuggire alle decine di migliaia di manifestanti che bloccano la città, Johnson è cacciato dalla città: è una vittoria di tutto il popolo italiano.

Un mese prima, da Milano e da Napoli erano partite le iniziative per la pace nel Vietnam dirette a Roma.

All'inizio del gennaio il cardinal Leraro dichiara che la guerra nel Vietnam è un delitto contro l'umanità e l'ex presidente dell'Azione cattolica, Carletto, chiede la fine dei bombardamenti USA. Si raccoglie in tutto il paese sangue e plasma da offrire ai combattenti vietnamiti; in ogni paese, in ogni città d'Italia, sarà questa l'iniziativa che vede i maggiori consensi, il più commovente impegno di centinaia di migliaia di uomini, donne, giovani di ogni idea politica. Il 13 gennaio, i dirigenti del PCI donano il sangue all'autoemoteca di piazza Venezia, a Roma. Il 10 febbraio hanno luogo, in tutta Italia, 600 manifestazioni per la pace nel Vietnam e contro i crimini americani.

A Palermo, grande corteo per il Vietnam e di solidarietà con Franco Padrut, segretario della FGCI siciliana, in carcere già da un anno per una manifestazione antiamericana. A Milano, viene impedita, da manifestanti per la pace nel Vietnam, la partenza della 1. tappa del Giro ciclistico d'Italia.

1967

Il 6 gennaio il circolo cattolico «Maritain», di Rimini, invia al Papa una lettera di protesta contro la crociata

1969

Veglia per il Vietnam, a Roma, in via Veneto; centinaia di giovani bloccano per l'intera notte l'ambasciata americana. La polizia compie numerosi arresti.

Una nuova leva di comunisti in onore di Ho Ci Min

Numerose Federazioni e Sezioni hanno comunicato alla Direzione di aver promosso iniziative di proselitismo al Partito e alla FGCI in onore del compagno Ho Ci Min. Nei prossimi giorni «l'Unità» darà notizia di risultati che verranno consunti. La Federazione di Lucca ha annunciato di aver superato gli iscritti del '68, con un elevato numero di reclutati.

Il compagno Ugo Pecchioli, della Direzione, ci ha dichiarato: «L'impegno di promuovere una grande leva al Partito ad alla FGCI è il modo migliore, per le organizzazioni comuniste, di rendere un omaggio non formale, di far proprio veramente l'altissimo insegnamento che questo grande rivoluzionario ha lasciato agli uomini del mondo intero. L'esistenza di questo nostro grande compagno, è il simbolo di quella forma superiore di carità rivoluzionaria, di intelligenza e di unità di cui l'umanità ha bisogno per essere giovane e libera, vincere lo sfruttamento e costruire il socialismo».

Grandi masse di lavoratori e soprattutto di giovani italiani hanno compiuto in questi anni le loro prime esperienze di lotta mosse dall'esempio illuminante del Vietnam, della resistenza del popolo e del partito di Ho Ci Min. Nel nome di Ho Ci Min migliaia di operai, di giovani, di donne, prendono ora il loro posto nelle file del Partito comunista, che è il Partito di Ho Ci Min, entrano nella FGCI che ha la stessa bandiera dell'eroica gioventù combattente del Vietnam.

«Invitiamo tutte le nostre Federazioni e Sezioni a seguire l'esempio, a lavorare subito per reclutare nuove migliaia di combattenti».

1966

A Roma, il 27 marzo, centomila persone radunate in piazza del Popolo — con la partecipazione di delegazioni da tutta Italia — vivono «la giornata del Vietnam»; vi partecipano uomini politici, in-

Campagna per la stampa La sottoscrizione sfiora il miliardo e mezzo

In testa la Federazione di Modena 169,3%

XVII Settimana
Bilancio delle somme versate alla Amministrazione centrale alle ore 12 di sabato 6 settembre per la sottoscrizione della stampa comunista.

Federazioni	Somme versate	%
Modena	135.450.000	169,3
Sondrio	2.500.000	113,6
Pesaro	21.500.000	107,5
Imola	13.400.000	103
Brescia	4.100.000	102,5
Catania	15.000.000	102,3
Latina	8.000.000	101
Reggio E.	7.000.000	100
Ravenna	32.000.000	100
Forlì	33.000.000	100
Gorizia	3.750.000	93,8
Parma	17.650.000	91,3
Bologna	120.000.000	92,3
Varese	18.000.000	92,3
Cerco	75.000.000	92,3
Firenze	75.000.000	90
Mantova	25.200.000	90
Verbania	6.075.000	90
Cuneo	4.000.000	88,8
Vicenza	8.700.000	87,3
Siracusa	5.115.000	86
Crema	4.300.000	85
Cremona	10.200.000	85
Taranto	7.616.000	84,6
Rimini	12.450.000	83
Matera C.	6.840.000	83
Cagliari	5.229.000	83
La Spezia	17.466.000	82
Potenza	7.380.000	82
Chieti	3.280.000	82
Palma	17.650.000	81,3
Rovigo	13.000.000	81,3
Ascoli P.	4.347.200	81,2
Pisa	30.780.000	81
Aosta	3.645.000	81
Lucca	2.145.500	81
Pordenone	3.800.000	80,8
Livorno	30.920.000	80
Prato	18.120.000	80
Ancona	16.000.000	80
Trieste	10.800.000	80
Verona	9.400.000	80
Como	6.400.000	80
Caserta	6.400.000	80
Frosinone	6.400.000	80
Macerata	5.800.000	80
Caltanissetta	4.880.000	80
Matera	4.000.000	80
Aquila	3.200.000	80
Aggrigato	6.900.000	76,6
Benevento	3.270.000	76
Ferrara	30.200.000	75,5
Viareggio	5.000.000	75,1
Savona	15.000.000	75
Viterbo	6.000.000	75
Avezzano	1.800.000	75
Pavia	18.400.000	74,7
Brescia	20.500.000	70,6
Siena	28.000.000	70
Udine	3.800.000	69
Torino	38.000.000	67,8
Biella	9.244.200	67
Venezia	15.824.000	65,9
Alessandria	16.500.000	65,9
Asi	3.250.000	63,2
Pistoia	15.000.000	62,5
Genova	40.000.000	61,5
Arezzo	13.000.000	60
Padova	9.900.000	59,3
Perugia	15.750.000	59
Bolzano	1.510.000	58,1
Palermo	11.000.000	56,9
Bergamo	5.485.000	57,7
Sassari	2.300.000	57,5
Grosseto	11.000.000	56,9
Imperia	4.500.000	56,2
Milano	75.000.000	55,1
Reggio C.	4.400.000	52,1
Roma	47.000.000	51,7
Terni	6.995.000	52,5
Treviso	4.689.000	52,1
Novara	5.000.000	51,9
Piacenza	6.000.000	50
Brindisi	4.000.000	50
Fermo	2.360.000	42,1
Vercelli	9.000.000	37,5
Bari	2.396.250	36
Lecco	2.697.250	35,7
Catanzaro	2.612.500	32,6
Teramo	3.237.693	32,3
Nuoro	1.070.000	38
Crotone	2.235.000	31,9
Ragusa	1.944.700	31,6
Trento	1.232.500	30,8
Campobasso	462.500	28,9
C.D'Orlando	1.128.000	28,2
Peccara	2.500.000	22
Napoli	8.000.000	24,1
Foggia	4.820.000	24,1
Campobasso	963.000	24
Oristano	450.000	22,5
Rieti	862.500	21,5
Avellino	1.135.000	21,4
Messina	1.308.000	19,6
Salerno	1.952.500	18,3
Cosenza	1.680.000	17,4
Carbonia	550.000	15,2

Emigrati
Germ. Occ. 1.107.711 110,7
Germ. Est 4.000.000 100
Belgio 1.500.000 100
Lussemburgo 500.000 50
Varie 5.977.700

Tot. Naz. 1.479.657.200

A tutte le Federazioni della quarta tappa della gara di emulazione fra tutte le Federazioni che hanno raggiunto l'80% del proprio obiettivo è stata rimandata a domenica 14 settembre in occasione della festa nazionale della stampa comunista. Questo per permettere a tutte le Federazioni di raggiungere la percentuale stabilita.

Fra tutte le organizzazioni che il 14 settembre avranno raggiunto l'80% del proprio obiettivo verranno sottoposti i seguenti premi:

N. 5 autovetture - n. 15 viaggi a Mosca - n. 1 proiettore - n. 8 documenti - n. 100 Abbi. a. Rinascente - n. 300 Abbi. all'Unità.

Regioni	%
EMILIA	102,3
MARCHE	85,9
LUCANIA	81,3
V D'AOSTA	81
FRUIRI	80,3
TOSCANA	77,1
VENETO	73
LOMBARDIA	67,3
LIGURIA	67,3
PIEMONTE	65,7
SICILIA	64
LAZIO	58,7
SARDEGNA	50,8
ABRUZZO	48,1
UMBRIA	43,9
TRENTINO	41,6
PUGLIA	38,7
CAMPANIA	34,1
CALABRIA	33,4
MOLISE	24